

Convegno: "Giuseppe Di Vittorio e la voce degli italiani" (20 giugno 2017)

Relazione di Leonardo Rapone: *Fascismo e antifascismo nello scenario internazionale*

Lo svolgimento, alla fine di marzo del 1937, del congresso di Lione nel quale avvenne la fondazione dell'Unione popolare italiana (Upi) segue di appena una settimana la fine della lunga battaglia di Guadalajara, uno degli episodi più noti della guerra civile spagnola, non tanto per la sua importanza militare, quanto perché la battaglia vide affrontarsi il Battaglione Garibaldi, composto dai volontari antifascisti italiani, e il corpo di spedizione inviato da Mussolini in appoggio ai militari spagnoli ribellatisi al governo repubblicano. La vittoria sul campo degli antifascisti sulle truppe dell'Italia fascista si rivestì immediatamente di un particolare significato morale e simbolico. La coincidenza temporale fra i due eventi fu assolutamente casuale (la data del congresso era fissata da tempo). Ma ben solidi e strutturali sono invece i nessi che legano la nascita e la fisionomia dell'Upi a tre momenti chiave della congiuntura politico-internazionale che l'Europa stava allora attraversando: non solo la guerra di Spagna, ma, prima ancora, la conquista italiana dell'Etiopia e l'avvio in Francia della breve, ma intensa stagione del Fronte popolare.

La vittoriosa conclusione, nel maggio 1936, dell'impresa coloniale nel Corno d'Africa iniziata nell'ottobre precedente e voluta da Mussolini per affermare la vocazione imperiale dell'Italia fascista, aveva precipitato l'antifascismo nella depressione. In un ben altro esito di quell'impresa avevano inizialmente sperato gli oppositori italiani del regime: sulla base di affrettate comparazioni tra il progetto espansionistico mussoliniano e quello crispino di quarant'anni prima, gli antifascisti avevano confidato nella possibilità che una nuova Adua scuotesse le basi della dittatura fascista e facesse lievitare in Italia il malessere sociale al quale, secondo la loro analisi, Mussolini, come a suo tempo Crispi, aveva cercato di offrire il diversivo di una conquista territoriale a lenimento delle contraddizioni sociali interne. Le cose avevano preso invece una piega diversa. Non solo la guerra di Etiopia si era conclusa vittoriosamente con l'occupazione di quel paese, consentendo al fascismo di esibire al mondo un simulacro di Impero italiano. Non solo la sfida lanciata da Mussolini alle due maggiori potenze dell'Europa democratica – la Francia e la Gran Bretagna – si era risolta in un clamoroso successo politico dell'Italia fascista, che aveva potuto completare impunemente le operazioni sul campo, senza subire più di tanto le conseguenze della blanda ostilità decretata nei suoi confronti dalla Società delle Nazioni e reagendo anzi all'isolamento internazionale con la mossa dell'avvicinamento alla Germania nazista. Ma soprattutto, dopo la vittoria, l'animo di larga parte della popolazione italiana sembrava battere all'unisono con il regime; il mito della nazione proletaria, dell'Italia della povera gente, che cercava di ritagliarsi il suo posto al sole facendosi largo tra gli egoismi sopraffattori delle maggiori potenze imperialistiche, si era impadronito dei cuori e delle menti; il fascismo e Mussolini toccavano, lo si sarebbe potuto misurare a posteriori, i vertici della loro popolarità.

Perché si ricorda qui la guerra di Etiopia? Perché tra le forze dell'antifascismo italiano operanti in esilio, il Partito comunista, l'organizzazione più numerosa e dinamica, all'interno e all'estero, nel quadro dell'opposizione al regime mussoliniano, alla delusione e allo stordimento suscitati da quegli svolgimenti inattesi e sconfortanti reagì secondo un indirizzo del tutto particolare, che non prese forma d'un tratto, quasi fosse una risposta estemporanea alla situazione determinatasi con la presa di Addis Abeba, ma si poneva in continuità con riflessioni avviate già precedentemente, a cui la massiccia adesione popolare alla vittoria delle armi italiane pareva dare rinnovato fondamento. E sarà proprio questo particolare indirizzo politico seguito dal Pci uno dei fattori che porteranno, meno di un anno dopo la proclamazione dell'Impero,

alla nascita dell'Upi. I comunisti da tempo avevano appuntato l'attenzione sulla specificità del fascismo nel contesto delle dittature moderne, specificità consistente nella costruzione di un sistema di dominio che alla coercizione affiancava l'organizzazione e la mobilitazione delle masse. Togliatti aveva posto questa chiave interpretativa alla base delle cosiddette *Lezioni sul fascismo*, impartite nel 1935 ai quadri comunisti italiani residenti a Mosca, e l'aveva utilizzata in altri scritti ed interventi pubblici. Secondo questa prospettiva analitica l'inclusione delle masse nel sistema di potere fascista non era un dato puramente di facciata, non riguardava solamente i rituali e la coreografia del regime, ma ne costituiva un punto di forza, era il segno distintivo della sua modernità, della sua capacità, cioè, di stare al passo di un'epoca storica che aveva spinto le masse in primo piano, obbligando i detentori del potere statale a misurarsi con questa nuova dimensione della socialità e a cooptare nella propria area di influenza gli strati intermedi e inferiori della popolazione. Occorreva allora, secondo i comunisti, convertire questo punto di forza in un punto di attacco, insinuarsi nelle organizzazioni del regime, avvicinare le masse inquadrato dal fascismo, far leva sulle loro aspirazioni sociali e sui loro bisogni concreti di vita per renderle consapevoli che il fascismo, a causa del legame con gli interessi del grande capitale, mai avrebbe potuto soddisfarli. Per attuare questa strategia bisognava saper parlare alle masse fasciste, trovare il linguaggio adatto, e questo linguaggio non poteva essere intessuto di parole d'ordine politiche, di riferimenti alla democrazia o al socialismo; non si dovevano mettere in primo piano le professioni di fede antifascista, ma si doveva partire dalle questioni materiali, dagli interessi elementari delle persone: l'antifascismo non poteva essere il punto di partenza, ma sarebbe stato il punto di arrivo. D'altra parte, senza la nascita di sentimenti di opposizione tra la popolazione imbrigliata nelle organizzazioni fasciste, senza la comparsa di un'opposizione "fascista", non sarebbe stato possibile scalfire la solidità e la compattezza del regime, non sarebbe bastato a questo fine chiamare a raccolta le ridotte minoranze a cui il fascismo ripugnava per ragioni di principio.

Già nel corso della guerra di Etiopia e poi dopo la sua conclusione le ulteriori prove della forza attrattiva del regime su larghissima parte della popolazione spinsero i comunisti ad accentuare quel loro orientamento, per compensare l'isolamento politico dell'antifascismo dal cuore profondo del paese con manovre "felpate" di accostamento alle masse soggiogate e suggestionate dal fascismo. Si agì ulteriormente sul linguaggio, per mostrarsi alle donne e agli uomini del popolo fascista animati da intenzioni amichevoli, e comprensivi verso le loro aspirazioni, così da vincerne la diffidenza e, una volta entrati in sintonia con gli interlocutori, guidarli a toccar con mano il divario tra promesse e realizzazioni del regime, tra il programma originario fascista del 1919 e gli atti di governo, tra i bisogni avvertiti dalla popolazione e la politica concretamente attuata dal fascismo: sul piano della comunicazione verbale il limite estremo di questo mimetismo suadente furono appellativi come «fratelli in camicia nera», rivolto agli elementi popolari presenti nelle organizzazioni fasciste, o espressioni come «riconciliazione del popolo italiano», con cui si volle attestare il proposito di riunire un vasto fronte popolare, inclusivo dei soggetti irretiti dal fascismo, contro i magnati del capitalismo e i vertici del regime. Queste ostentate manifestazioni di prossimità ai sentimenti del popolo fascista, così esagerate da apparire equivoche – e che suscitarono non poco sconcerto tra le altre formazioni antifasciste – vennero presto attenuate, e le formulazioni più conturbanti scomparvero dal lessico del Partito comunista; rimase però il nocciolo sostanziale di quella politica, e cioè il proposito di rivolgersi alle masse senza pregiudiziali di fede politica o religiosa; di suscitare un processo di diversificazione all'interno delle organizzazioni fasciste; di far emergere fermenti di opposizione a livello popolare nei più diversi interstizi della società. Soprattutto, per quanto riguarda il nostro discorso, si affermò l'intenzione di estendere questa politica anche alla vasta comunità dei lavoratori italiani emigrati in Francia, la più numerosa tra quelle presenti nei paesi europei. L'Upi fu concepita proprio come un'organizzazione che reclutasse gli aderenti senza discriminanti ideologiche o di partito, cercando di penetrare negli strati politicamente più arretrati o disinteressati e anche in quelli più influenzati dal

fascismo, promuovendo processi di politicizzazione basati su linguaggi elementari, legati alle più concrete esigenze della quotidianità. Del resto il discorso della fraternizzazione o anche della riconciliazione poteva essere diffuso tra gli emigrati italiani all'estero senza assumere quelle coloriture ambigue di cui rischiava di ricoprirsi in Italia: in Francia non poteva che riferirsi alla comunità dei lavoratori emigrati, e non lo si sarebbe potuto intendere come espressione di una volontà conciliante con apparati del fascismo.

Legata per un filo alle ripercussioni dei successi della dinamica imperiale del fascismo sulla politica comunista, la nascita dell'Upi è per altro verso anche un prodotto della stagione inaugurata in Francia con le elezioni dell'aprile-maggio 1936, pressoché contemporanee, quindi, alla costituzione dell'Impero italiano in Etiopia: elezioni vinte dalla coalizione di Fronte popolare, che portarono alla formazione del governo presieduto dal socialista Léon Blum. Il nesso con l'atmosfera e con la realtà politica del Fronte popolare ha due profili. In primo luogo anche in Francia un tratto distintivo della politica comunista, che discende da orientamenti maturati in seno alla Terza Internazionale, è la tendenza a dilatare il fronte delle alleanze, a promuovere azioni di massa non condizionate da pregiudiziali ideologiche, a superare steccati che avevano limitato il radicamento comunista nella società. Al culmine della campagna elettorale che precedette il primo turno di votazioni il segretario del Partito comunista Maurice Thorez aveva tenuto alla radio un celebre discorso, in cui aveva fatto appello alla «riconciliazione del popolo di Francia» contro l'oligarchia detentrica del potere economico e i suoi mercenari fascisti, e aveva teso la mano («tendiamo la mano a voi», era appunto l'espressione usata) ai cattolici e agli ex combattenti. Quando i comunisti italiani di lì a poco presero a discorrere di «riconciliazione del popolo italiano» impiegarono una formula che era il calco di quella francese, anche se la differenza tra i due contesti rendeva assai diverso il senso politico della proposta: in Francia si trattava di favorire una concentrazione di forze per arginare la diffusione del virus fascista, mentre nell'Italia fascistizzata la coalizione popolare si sarebbe dovuta estendere fin dentro le organizzazioni di massa del fascismo per fare al loro interno opera di corrosione e favorirne la scomposizione. In secondo luogo il vasto movimento rivendicativo nei luoghi di lavoro che seguì la vittoria elettorale del fronte popolare, dando impulso all'azione riformatrice del governo Blum, non solo galvanizzò di riflesso anche il mondo dell'emigrazione politica antifascista in terra di Francia, fungendo da antidoto alla depressione suscitata dalla vittoria di Mussolini in Etiopia, ma vide largamente mobilitati accanto ai loro compagni di lavoro francesi anche i tantissimi emigrati economici italiani, attivando tra di loro processi di sindacalizzazione e di immedesimazione nelle dinamiche in corso nella società del paese che li accoglieva. È proprio sullo sfondo di questa mobilitazione che divenne plausibile l'idea di capitalizzarne i frutti anche a beneficio della causa dell'antifascismo italiano, dando vita ad un'organizzazione di massa dei lavoratori emigrati, formalmente apartitica e senza vincoli ideologici oltre l'antifascismo, in grado di contendere alle rappresentanze consolari ufficiali del Regno d'Italia e ai Fasci italiani all'estero l'egemonia sui connazionali residenti in Francia.

Il nesso tra l'esperienza del Fronte popolare francese e il progetto di dar vita all'Upi e al giornale antifascista che ne sarà espressione, «La Voce degli italiani», è una prova di quanto dopo la metà degli anni Trenta la vicenda dell'antifascismo italiano fosse entrata in una nuova fase, che si può definire come quella della sua internazionalizzazione. Se ne possono intendere i caratteri distintivi attraverso una comparazione con il periodo precedente. Infatti, per diversi anni dopo la trasformazione del fascismo in aperto regime di dittatura, gli antifascisti in esilio erano stati nulla più che i rappresentanti delle forze politiche italiane messe al bando da Mussolini: rifiutando di piegarsi a questa realtà e di considerare irreversibile l'accaduto, si erano organizzati per continuare all'estero la battaglia politica che avevano iniziato in Italia e per tenere viva un'azione di contrasto del regime fascista. Fatta eccezione per il Partito comunista, che era fortemente segnato dall'appartenenza ad un'organizzazione internazionale e si muoveva secondo direttive ricavate da

una visione politica che travalicava i confini nazionali, i partiti italiani in esilio costituivano una realtà modellata sull'Italia; erano problemi italiani, erano gli sviluppi della situazione italiana quelli che ne ritmavano i dibattiti interni e ne orientavano le strategie. Per di più l'antifascismo era un fenomeno limitato alla Penisola, perché le dinamiche politiche negli altri principali paesi europei sembravano incanalate lungo altri binari, e gli ammonimenti degli esuli italiani sulla pericolosità internazionale del fascismo e sulla possibilità che anche altrove gli istituti liberali e democratici si trovassero esposti a minacce analoghe a quelle che li avevano travolti in Italia, erano caduti nel vuoto. Al massimo gli antifascisti italiani avevano ricevuto poco più che platoniche manifestazioni di solidarietà morale. In Europa, insomma, l'antifascismo italiano faceva parte a sé. L'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania nel 1933, la repressione delle forze socialiste in Austria l'anno successivo, la sempre più estesa presenza di governi autoritari negli Stati formati dopo la Prima guerra mondiale avevano certo esteso la crisi della democrazia sul piano europeo e dato avvio alla nascita di un'opinione pubblica antifascista sul piano internazionale e alle prime iniziative transnazionali dal basso, ma nessun legame diretto si era stabilito tra l'azione degli esuli antifascisti italiani e gli altri fronti di lotta su cui erano impegnate le forze rimaste anch'esse soccombenti sotto l'urto delle dittature. Solo l'avvio della corrente del fronte popolare in Francia, cioè nel paese divenuto sin dal 1926 il principale campo operativo dei partiti antifascisti in esilio, cambiò questa condizione di isolamento e trasse fuori l'antifascismo italiano dalla sua dimensione esclusivamente nazionale, spingendolo all'interno di un campo di forze internazionali che ne avrebbero condizionato l'esperienza negli anni successivi, fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Da quel momento in avanti le vicende internazionali diventano determinanti e tracciano il cammino dell'antifascismo: la storia dell'antifascismo italiano non è più solo storia di una parte politica che prosegue all'estero una battaglia iniziata all'interno del paese, secondo un'agenda politica ancora essenzialmente dettata da quanto avviene in Italia, ma è una storia che si sviluppa in seno a un movimento antifascista internazionale che per la prima volta prende effettivamente consistenza.

Questa circolarità tra dinamiche internazionali e processi interni all'antifascismo tocca però il culmine non in Francia, ma in Spagna, con la guerra civile scoppiata nel luglio 1936 che vede non solo la partecipazione ai combattimenti, al fianco del fronte popolare al governo, di migliaia di volontari italiani, ma anche l'impegno diretto dei maggiori esponenti dei partiti in esilio. Ancor più dell'esperienza francese, quella in atto in Spagna agisce, almeno nella prima fase, come impulso alla costruzione di legami politici unitari tra le formazioni politiche italiane e alla ricerca di un più ampio coinvolgimento popolare nel fronte antifascista. Ecco perché anche dalla Spagna parte uno dei fili che si riannodano attorno all'Upi. In Spagna l'unità dell'antifascismo si esprime con la costituzione nell'ottobre 1936 del Battaglione Garibaldi, inquadrato nelle Brigate internazionali promosse dal Komintern, ma nato da un accordo politico più ampio, che abbraccia comunisti, socialisti e repubblicani. Questo esempio di convergenza politica esercita una forza attrattiva anche su Giustizia e Libertà, che era stata la prima corrente dell'emigrazione antifascista a organizzare la partecipazione di volontari italiani ai combattimenti in Spagna, assieme agli anarchici, con i quali però, dopo i primi mesi, le relazioni si erano complicate. All'inizio del 1937 era così incominciato un reciproco scambio di segnali di attenzione tra Gl e il Partito comunista, e inizialmente, per qualche tempo, Gl fu partecipe delle discussioni e delle trattative promosse dal Pci, in vista della pubblicazione di quella che sarà poi «La Voce degli italiani». Contatti e negoziati andarono avanti fino al maggio 1937, ma non produssero frutti, e il giornale si baserà poi sulla collaborazione soltanto tra comunisti e socialisti. Che le possibilità di intesa tra comunisti e giellisti attorno al giornale quotidiano dell'emigrazione sfumino proprio nel maggio 1937 non è casuale. Quel mese segna infatti uno spartiacque nella storia politica della guerra di Spagna e del volontariato italiano. È infatti il mese che vede esplodere quella sorta di guerra civile all'interno del campo repubblicano provocata dai combattimenti per le vie di Barcellona tra forze comuniste e militanti legati agli

ambienti più radicali del fronte antifascista: anarchici, ma non solo. La conseguenza fu un più stretto controllo dei comunisti sulla politica del governo della repubblica e su quel che restava degli apparati statali, e una dura repressione degli elementi più radicali, diversi dei quali vennero sommariamente eliminati. Queste vicende, in forza della contiguità e della compenetrazione che si era stabilita tra il teatro spagnolo della lotta al fascismo e l'antifascismo italiano, non potevano non avere pesanti effetti sull'emigrazione politica italiana: in particolare fecero sorgere in diversi ambienti sentimenti di ostilità verso i comunisti, non tanto per questioni di linea politica o di riferimenti ideologici, quanto per la loro volontà egemonica, per la loro tendenza ad assicurarsi posizioni di controllo esclusivo, spesso affidandosi a forme di penetrazione sotterranea più che alla lotta politica a viso aperto.

Si arriva così a un altro aspetto che caratterizza la congiuntura politica entro cui vedono la luce l'Upi e «La Voce degli italiani» e più in generale quel momento specifico dello scontro tra fascismo e antifascismo sul terreno internazionale: si tratta della funzione che svolgono i partiti comunisti all'interno delle coalizioni antifasciste nazionali e il comunismo come realtà globale all'interno del quadro complessivo dell'antifascismo; questione assai controversa, oggetto in anni passati di vivaci *querelles* interpretative. Nel programma dell'Upi e della «Voce degli italiani», accanto al tema della "riconciliazione" o della "fraternizzazione" dei lavoratori italiani emigrati, campeggia l'imperativo della difesa dell'Urss. Antifascismo e difesa dell'Urss erano geneticamente interconnessi nella prospettiva dei comunisti, che dopo anni di voluto isolamento dalle altre correnti politiche – e anzi di contrapposizione ad esse: basti ricordare la fraseologia del «socialfascismo» – erano divenuti partecipi e sollecitatori delle coalizioni antifasciste dacché la Germania hitleriana si era profilata come minaccia mortale per la stessa Urss, a sua volta uscita dall'isolazionismo precedentemente praticato in politica estera e divenuta fautrice, per lo più inascoltata, di un sistema di sicurezza collettiva per fare argine all'espansionismo del Terzo Reich. Ma quella stessa Urss che per la sua determinazione antifascista, ma forse sarebbe meglio dire antihitleriana, aveva acquisito prestigio ed era divenuta punto di riferimento per larga parte dell'opinione antifascista internazionale, era anche l'Urss che esibiva al mondo, dal 1935, la lugubre messa in scena dei grandi processi voluti da Stalin per falciare i quadri dirigenti del Partito comunista ed eliminare ogni elemento che egli sentisse infido. E i processi pubblici erano solo la punta dell'iceberg di una macchina repressiva e sterminatrice all'opera nel profondo della società, nell'inconsapevolezza per lo più dell'opinione internazionale. Risalgono proprio al luglio del 1937 gli ordini segreti che diedero sistematicità all'azione repressiva e soppressiva, fissando per ogni regione del paese le percentuali dei soggetti appartenenti ai gruppi sociali avvertiti come congenitamente ostili al potere sovietico che avrebbero dovuto essere eliminati o deportati. Il micidiale meccanismo che venne allora allestito e che imperversò per oltre un anno, facendo più di 700.000 vittime e producendo un numero ancora più alto di reclusi nel Gulag, era anch'esso legato alla congiuntura internazionale. Il crescente rischio di guerra, la minaccia diretta che comportava per l'Urss la crociata ideologica annunciata dal Patto Anticomintern sottoscritto nel novembre 1936 dalla Germania e dal Giappone, cui avrebbe aderito successivamente anche l'Italia, l'ossessione del nemico interno, la sensazione di insicurezza che lo attanagliava: tutto questo spingeva Stalin a considerare l'annientamento delle figure sociali a cui attribuiva una naturale inclinazione antisovietica, come parte integrante della preparazione del paese alla guerra contro le potenze fasciste e degli opportuni allestimenti difensivi in vista di questa eventualità. Nella visuale di Stalin la furia repressiva imperversante nell'Urss non era in contraddizione con la missione antifascista affidata ai comunisti europei sui diversi fronti della lotta già in corso con il fascismo: in entrambi i casi la difesa dell'Urss dalla minaccia di aggressioni fasciste era la priorità assoluta della politica sovietica; ma è evidente che si trattava di due forme di contrapposizione a quel nemico che muovevano da visioni eticamente opposte. In più, le pulsioni che guidavano nell'Urss un'azione di governo segnata dal disprezzo dei più elementari diritti della persona, in contraddizione con il

richiamo ai principi di libertà e ai valori dell'umanesimo che animava invece le coalizioni antifasciste, avevano dei riflessi anche sulla condotta dei partiti comunisti in seno alle alleanze, aumentandone la diffidenza nei confronti dei compagni di lotta, spingendoli a limitare gli spazi di azione degli alleati e ad acquisire posizioni di preminenza, inducendoli a sospettare dietro la diversità delle opinioni l'azione subdola di potenziali traditori. Tutto questo non poteva che portare al logoramento dei rapporti unitari e allo sfilacciamento delle alleanze, e, aggiungendosi alle difficoltà incontrate nell'azione di governo, e in Spagna anche sul piano militare, determinò un precoce tramonto delle prospettive unitarie apertesi con i successi elettorali delle coalizioni di fronte popolare.

La pubblicazione del primo numero della «Voce degli italiani», l'11 luglio 1937, benché segua di soli tre mesi e mezzo il congresso di fondazione dell'Upi, cade quindi in un'atmosfera già molto cambiata rispetto a quella festante e carica di aspettative che si era respirata a Lione alla fine del precedente mese di marzo. Non c'era stata solo, in Spagna, Barcellona dopo Guadalajara; non solo l'Urss si trovava sulla soglia del Grande terrore; non solo il martirologio dell'antifascismo si era appesantito di due date, quella del 27 aprile e quella del 9 giugno, i giorni in cui erano morti Antonio Gramsci e Carlo Rosselli, vittime entrambi della natura sopraffattrice del fascismo – e di una terza data ancora, quella del 5 maggio, il giorno dell'assassinio di Camillo Berneri, il maggiore esponente dell'anarchismo italiano in Europa, vittima della giustizia sommaria esercitata dai comunisti catalani dopo i combattimenti di Barcellona, quel Berneri che per uno scherzo del destino aveva pronunciato il suo ultimo discorso per commemorare la figura di Gramsci ai microfoni dell'emittente anarchica barcellonense. A incupire il clima concorreva anche un altro avvenimento, certamente assai meno tragico, ma pur sempre rivelatore di un mutamento di fase: alla fine di giugno in Francia, con le dimissioni di Blum, aveva avuto termine l'esperienza del governo a guida socialista. Il fronte popolare restava formalmente come maggioranza di governo, ma era ormai entrato nella fase discendente della sua parabola. A controbilanciare il quadro stava il fatto che pareva essersi arrestata la penetrazione del fascismo nei paesi rimasti democratici. In Francia l'attività delle leghe fascistizzanti dell'estrema destra segnava il passo. Anche in Belgio, il paese che era sembrato il più esposto, dopo la Francia, al contagio fascista, nel corso del 1937 si esaurì la spinta propulsiva dell'estrema destra. Se la possibilità di sviluppi autoritari in altri paesi di tradizione democratica sembrava dunque allontanarsi, ben altrimenti preoccupante era l'andamento delle relazioni internazionali. La Germania era ormai tornata ad essere una grande potenza militare, e mentre nell'intervento italo-tedesco in Spagna si consolidava l'asse Roma-Berlino, proprio negli ultimi mesi del 1937 Hitler cominciò a progettare le prime mosse dell'espansione tedesca verso l'Europa centro-orientale. Ciò accrebbe il senso di inquietudine e di insicurezza della leadership sovietica, al cui interno cominciò a farsi strada la tentazione dell'isolazionismo, nel timore che l'esposizione dell'Urss nella prima linea del fronte antifascista avesse assai più l'effetto di avvicinare il momento dello scontro col nemico che di consolidare la posizione sovietica all'interno di un sistema di alleanze con i paesi democratici. L'appeasement perseguito nei confronti della Germania dai britannici, che avrebbe toccato l'apice nel 1938, e l'isolazionismo verso cui inclinavano i sovietici erano due risposte eguali e contrarie all'allarme suscitato dal crescente dinamismo tedesco. E a trovarsi sacrificato, in entrambi i casi, era l'antifascismo, quell'antifascismo che al momento dell'avvio della stagione dei fronti popolari pareva essere assurto, in una serie di casi significativi, a principio ispiratore delle scelte politiche, sul piano interno come su quello internazionale. Il progetto di dotare l'emigrazione antifascista in Francia di un giornale quotidiano era stato concepito nella fase ascendente dei fronti popolari. «La Voce degli Italiani» si trovò invece a operare in un contesto in cui non più l'antifascismo, ma l'approssimarsi della guerra diveniva la prospettiva dominante: e questo ne segnò profondamente l'esperienza.